



**Carlo Albertario**

# **Le canzoni a Milano tra il 1918 e il 1950**

*Quaderni della Antica Credenza di sant' Ambrogio Milano*

La canzone identifica una composizione breve e rappresenta un genere musicale che affonda le sue origini nella notte dei tempi.

Il risvegliarsi dei nazionalismi risorgimentali ha sulla musica popolare l'ansia di riappropriarsi di valori culturali specifici. Si tende ad attribuire il termine canzone anche al repertorio "leggero". Nasce così la canzonetta.

Con i primi anni del XX° Secolo le spinte vitali che avevano vivacizzato il teatro dialettale si affievoliscono con la scomparsa di Edoardo Ferravilla (Milano, 1946 - 1916).

La canzone popolare sopravvive vivida ed espressiva grazie alla popolazione che ha ben poco a disposizione per divertirsi.

Per comprendere la vita dei milanesi nel periodo che andiamo a considerare attraverso le canzoni non tratteremo soltanto quelle in dialetto, ma anche altre canzoni che i milanesi cantavano facendo propri i successi del repertorio nazionale.

Anche nei periodi difficili la canzonetta (soprattutto quella con testi dal contenuto talvolta frivolo) è servita a lenire disagi e a far affrontare con il cuore meno pesante le difficoltà quotidiane dei milanesi (e non solo).

Quanto esposto nel seguito non è una trattazione esaustiva, ma vengono considerati quei "pezzi" che maggiormente hanno accompagnato la vita dei nostri concittadini di allora. Lasciamo al lettore il piacere di ampliare o integrare questo lavoro.

## **La canzone e il primo dopoguerra**

Anche se il periodo considerato inizia dalla conclusione della Prima Guerra Mondiale, va ricordata una canzone dialettale "La moglie di Cecco Beppe" che, nata durante la guerra, è diventata popolare anche dopo.

### ***La moglie di Cecco Beppe***

*La moglie di Cecco Beppe andava in bicicletta  
ghe s'è storta el manuber l'ha faa 'na piroletta  
bim bom bom*

*al ròmbo del cannon.*

*La moglie di Cecco Beppe l'è andata a la Bovisa  
ghe s'è sciopaa ona bomba sòtt a la camisa  
bim bom bom*

*al ròmbo del cannon.*

*La moglie di Cecco Beppe faceva la tranviera  
l'hoo vista l'altra sera in sul tram con la ligera  
bim bom bom*

*al ròmbo del cannon.*

È cantata ancora oggi nelle osterie e attribuisce alla moglie dell'Imperatore d'Austria avventure poco regali. La canzone cantata dagli Arditi al fronte nella Guerra '15-'18 dovrebbe essere nata quando Francesco Giuseppe era già vedovo, ma probabilmente esisteva già una versione precedente con musica diversa.

## Gli anni '20

Gli anni '20 sono caratterizzati dall'avvento del Fascismo e le indicazioni che vengono dal Regime tendono a scoraggiare l'uso del dialetto.

Benito Mussolini stesso ebbe ad affermare in proposito «Non vagheggio un livellamento delle Regioni, che sarebbe innaturale, perché geografia e storia non sono un'invenzione. Ogni Regione ha le sue caratteristiche e le sue particolari condizioni geografiche. Come nelle orchestre le tenui voci dei violini e quelle laceranti degli ottoni si uniscono formando un'unica armonia, così le particolari fisionomie e le attitudini delle singole Regioni debbono fondersi nella insuperabile armonia dell'unità nazionale» (da "Canzoni Popolari Milanese" di A. Frescura e G. Re - Ed. Il Regisole).

Come dice Stefano Pivato ("La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana" – Il Mulino Saggi) l'affermazione del Fascismo come movimento politico è accompagnata da una fioritura incalcolabile di inni e canzoni che onorano la "nuova religione", ma al tempo stesso, condannano all'oblio quella tradizione che i movimenti rivoluzionari e democratici avevano espresso fra Ottocento e Novecento.

Nascono nuovi autori con la produzione di nuove canzoni. Il repertorio resta incentrato apportando qualche variante ai pezzi ottocenteschi o precedenti con l'aggiunta di strofe o ritornelli o la modifica di quelli esistenti. D'altro canto i milanesi cantano le canzoni la cui diffusione comincia a essere facilitata dall'arrivo del fonografo e della radio alla fine degli anni '20. È il periodo dei salotti e dei "tabarin" con la presenza di "maliarde" e "sciantose".

Furoreggiano canzoni come "Cara piccina", "Signorinella", "Fili d'oro", "Il tango delle capinere", "Come le rose", "Soldatini di ferro" - interpretata dal celebre Gino Franzi - e "Come pioveva" - composta e cantata da Armando Gill. Quest'ultima canzone ha dato luogo alla parodia in dialetto milanese "Mi, lù e lee".

***Mì lù e lee*** (Parodia in dialetto milanese di "Come pioveva" di Armando Gill)

*Hoo incontraa ona certa tizia*

*in d'on trani in via Verzee*

*Quand l'è staa l'ora propizia*

*la m'invida in lètt con lee*

*Ma in del bèll che cicciaravom*

*tutt e duu come niente fuss*

*sentom vun ma che 'l vosava,*

*ch'el piccava fort a l'uss.*

*Salta foeura de volada:*

*"oh Signor l'è el mè mari...*

*chissà adèss che ressumada*

*cossa foo?... povera Mi!"*

*Mì tutt stremì cont el frècc che faseva*

*mèzz in camisa coi dent che batteva*

*sont scappaa sott al lètt addirittura*

*ohej che paura! ohej che paura!*

*La ghe derva e lù el vègn denter*

*la furbina la fa lee:*

"a gh'hoo on gran dolor de ventre,  
 va toeu quajcoss in del speziee"  
 "L'è nagòtt, l'è 'na cialda,  
 te gh'avaree on poo de calor:  
 te faroo ona limonada  
 passarann tutti i dolor".  
 L'hoo sentuu cavà i braghin  
 poeu andà in lètt insomma a lee  
 e mì lì, porco sciampìn  
 a tremà de capp a pè!  
 E poeu hoo sentuu ma tutt quell che diséven  
 poeu hoo sentuu tutt quell che faseven  
 intant che lor in del lètt se rusaven  
 i mè pee gelaven, i mè pee gelaven.  
 Hoo sentuu che lù el cercava l'orinari lì per lì  
 hoo sentuu che lù el rugava  
 propi indove che s'eri mì  
 Tutt a on tratt el pè el me ciappa  
 el tira fort foeura del lètt  
 mì del spavent tusscòss me scappa  
 e resti biòtt cont i calzètt  
 Lù el vosava e mì a pregà  
 l'era on quader del Turchin  
 del baccan s'hinn dessedaa  
 el portinar cont i inquilin.  
 Hinn cors de sora tutt quant de premura  
 òmm, dòn e fioeu in camisa addirittura  
 e m'han pestaa come ona cotelètta  
 ohèj che disdetta, ohèj che disdetta!  
 Del prossimo tua rispetta la donna  
 inscì la diceva la mia povera nonna  
 e mì crapon che l'hoo minga scoltada  
 se l'hoo ciappada la pettenada!

Nel frattempo da parte fascista nasce la canzone degli squadristi della Squadra Milanese  
 "Francesco Baracca".

***L'è la Baracca***  
*'è la Baracca*  
*che la si avanza*  
*con passo fiero*  
*con esultanza.*

*Noi di Milano*  
*siamo gli Arditi*  
*sappiam combattere*  
*sappiam morir.*  
*Se i comunisti*

*ci mostrano i grugni,  
pesta giò,  
la faremo a calci e pugni,  
pesta giò.  
E se il servizio lo voglion più bello  
pesta giò,  
adopreremo il santo manganel.  
Manganel!  
Ghe n'è per tucc,  
ghe n'è ancamò  
e la Baracca  
la pesta giò.*

Come è evidente il testo italiano inserisce il milanese "pesta giò" e quindi l'ultima strofa in dialetto quasi a imprimere maggior effetto alle parole.

Gli oppositori al Regime dopo il delitto Matteotti realizzano una parodia popolare in dialetto milanese, con brevi frasi in lingua italiana sull'aria del "Fox-trot della nostalgia" di Bixio – Cherubini e Dino Rulli, scritta nel 1924 (\*)

### ***Sulla sponda argentina Mussolini cammina***

*Sulla sponda argentina  
Mussolini cammina  
Farinacci dedrè  
El ghe tira el gichè  
"son fascista anca mè".  
Sulla sponda argentina  
Mussolini cammina  
Matteotti dedrè  
El ghe tira el gichè  
"Assassin te seet!"  
Mussolini el se vòlta  
Con la faccia sconvolta  
El se mètt a vosà "Eja, eja, alalà!" Ma nessun ghe dà a trà.*

## **Gli anni '30**

Negli anni '30 il cinema italiano diventa sonoro e subito, come quello americano, comincia a cantare.

Se Oltreoceano avevano esordito logicamente con il "Cantante di jazz" noi invece rispettosi della nostra tradizione abbiamo "La canzone dell'amore".

Il cinema è in quegli anni un forte mezzo di propaganda e di diffusione della canzone. I milanesi sono assidui frequentatori delle sale cinematografiche.

Il cinema fa cantare anche un attore come Vittorio De Sica con "Parlami d'amore Mariù" (di Bixio e Neri) nel film "Gli uomini che mascazzoni" di Mario Camerini.

---

(\*) "L'è la Baracca" e "Sulla sponda argentina Mussolini cammina" non sono canzoni molto diffuse ma sono state comprese nello spettacolo al Teatro Gerolamo del 1962 "Milanin Milanon, ritratto di una città dal 1850 ai nostri giorni attraverso le sue canzoni" con la partecipazione di Tino Carraro, Milly, Enzo Iannacci, Sandra Mantovani e Anna Nogara

Anche i cantanti lirici sono di moda nel cinema italiano lanciando canzoni come "Voglio vivere così", interpretata da Ferruccio Tagliavini (tenore), "Mamma", lanciata da Beniamino Gigli (tenore) e "La strada del bosco", cantata da Gino Bechi (baritono)

In questi anni gli "ordini di scuderia" del Regime fanno fiorire le canzoni in esaltazione della campagna.

Questa tendenza si sviluppa anche per un clima diffuso in tutta la civiltà occidentale che si va via via inurbando e tende quindi a manifestare sentimenti nostalgici ed elogiativi nei confronti di quello che già comincia ad apparire come un paradiso perduto.

I milanesi, come gli altri loro connazionali cantano soprattutto "Reginella campagnola", "Fiorin Fiorello", "Rosabella del Molise", "La canzone del boscaiolo".

Nel periodo della guerra d'Abissinia nascono "canzoni su commissione" da parte del Regime sull'onda del generale entusiasmo per l'impresa coloniale e per la fondazione dell'Impero.

La più celebre fu "Faccetta nera" (di Micheli e Ruccione) cantata da Carlo Buti.

Un altro brano assai cantato è "Ti saluto (e vado in Abissinia)".

Come dice ancora Stefano Pivato (v. opera citata) nelle canzoni che celebrano la conquista dell'Etiopia, il mito dell'antica Roma imperiale è evocato anche per riscattare un altro periodo, quello del colonialismo di fine Ottocento. Nelle canzoni sul tema sembrano fondersi i due sentimenti prevalenti che agitano la propaganda nazionalista: l'uno per la celebrazione e il ricordo del sacrificio dei soldati italiani, l'altro per l'idea di un pronto riscatto.

In questa cornice la rievocazione più frequente è quella della battaglia di Adua del 1° Marzo 1896, conclusasi con la clamorosa sconfitta delle truppe italiane guidate dal Generale Oreste Baratieri.

I milanesi (e tutti gli altri) cantano allegramente "Ziki Paki - Ziki Pù" dove l'italiano, conquistatore per natura, provvede direttamente all'incremento demografico anche nella terra conquistata e alla fine è contento anche di avere un bambino di colore (... "color caucciù"). "... Orsù, dopo tutto è un italiano che c'è in più".

Elevando la canzonetta a genere di consumo di massa la radio e il fonografo lanciano i più grandi divi della canzone italiana tra i quali Natalino Otto (con "Polvere di stelle", "Ho un sassolino nella scarpa"), Alberto Rabagliati (con "Ba... ba... baciami piccina" e "Mattinata fiorentina"). Ha successo "Bambina innamorata" di D'Anzi e Bracchi, che per gli anni a venire saranno autori protagonisti della canzone milanese.

È di questi anni il successo delle sorelle olandesi del Trio Lescano (Caterinetta, Giuditta e Sandra Leschan).

Attraverso voci dalla impostazione infantile e con uno stile quasi "swing" diventano successi canori e radiofonici dell'epoca motivi come "Tornerai" (1936), "Ma le gambe" (1938), "Maramao perchè sei morto?" (1939).

La canzone italiana conosce un periodo di particolare fortuna grazie anche alla politica autarchica del Regime rivolta a bandire ogni esterofilia in campo musicale. È esemplificativa la campagna di censura promossa nei confronti del jazz. Questi ritmi, nel 1938, vengono messi sotto accusa in quanto considerati "altro che riproduzione di balli negri e di selvaggi e orrende cacofonie degne di popoli primitivi" (v. Stefano Pivato - opera citata). Viene deciso di vietare alle orchestre con musicisti di colore di suonare in locali pubblici e di promuovere invece cantanti e complessi italiani. In particolare il jazz viene considerato una musica che infiacchisce lo spirito.

La situazione dialettale cambia nel '34 quando un giovane musicista, che suona e canta canzoni proprie e di altri al "Pavillon" di Milano, rilancia la canzone milanese stanco di sentirsi chiedere canzoni del repertorio meridionale.

È Giovanni D'Anzi (Milano, 1906 – Santa Margherita Ligure 1974) che scrive "O mia bèlla Madonina", diventata presto patrimonio di ogni ceto sociale e livello culturale, cui faranno seguito molte altre canzoni sia in dialetto milanese che in lingua italiana.

### ***O mia bèlla Madonina***

*A disen: "La canzon la nass a Napoli",*

*e certament gh'hann minga tutt i tòrt,*

*Surriento, Margellina, tutt i popoli*

*i avrann cantaa almen on milion de vòlt.*

*Mi sperì che se offenderà nessun*

*se parlom on ciccìn anca de numm.*

*O mia bèlla Madonina, che te brillet de lontan*

*tutta dòra e piscinina, Ti te dòminet Milan*

*sòtta Ti se viv la vita, se sta mai coi man in man.*

*Canton tucc: "Lontan de Napoli se moeur",*

*ma poeu vegnen chì a Milan!*

*Adèss gh'è la canzon de Roma magica*

*de Nina, el Cupolone, el Rugantin.*

*Se sbatte in del Tever: "Roma tragica!"*

*Esageren, me par, on ciccìnin...*

*Sperem che vegna minga la mania*

*de mèttes a cantà: "Malano mia!..."*

*O mia bèlla Madonina...*

*Sì, vegnì senza paura,*

*numm ve slongarem la man:*

*tutt el mond l'è on grand paes*

*– e sèmm d'accord! –*

*ma Milan l'è on grand Milan!*

Il sodalizio di Giovanni D'Anzi con il paroliere Alfredo Bracchi fa nascere molte canzoni che avranno successo anche nei decenni a venire.

Questa coppia di autori non lancia messaggi particolari nelle proprie canzoni, ma i due autori tendono a seguire talvolta l'onda dei tempi.

"Quand sòna i campann", che avrà successo per molti anni nel futuro, traccia un quadro dell'operaio felice che lavora contento e spera di sposarsi e di andare ad abitare in "doo stanzett con trii o quatter mascett" ... ch'el ciamen papà (messaggio della campagna di incremento demografico).

### ***Quand sòna i campann*** (Valzer della periferia di D'Anzi – Bracchi)

*Quand mi t'hoo vist a passà*

*On dì per la mia via*

*Me son sentii innamoraa*

*Mia piccola Maria.*

*Quand poeu te me domandaa*

*Se mi te sposaria,  
Me son sentii tutti el sang a bui,  
E t'hoo rispòst de sì.*

*Quand sòna i campann:  
Din Don Din Dan!  
A la periferia,  
Quand sòna i campann:  
Din Don Din Dan!  
Mi te spètti, o Maria,  
Per ditt che fra on ann  
Din Don Din Dan!  
Te saret tutta mia!  
Vedi già dò stansètt,  
Con trii o quatter mascètt  
Che me ciamen: papà...  
Son content come on ratt,  
Mi do foeura de matt,  
Per la felicità!*

*Parli con tutti de tì,  
La sera e la mattina,  
E spetti semper quell dì,  
De fatt la mia sposina.  
Nissun l'è alegher me mì,  
In tutta l'officina:  
Canti e laori, me senti seren,  
Perché te voeuri ben!*

"I tosann de Milan" è un inno alle ragazze milanesi, alla loro bellezza e fanno vedere un amore pulito e semplice ove l'emozione del primo bacio conta e il ballo è il divertimento della gioventù di allora.

***I tosann de Milan*** (Canzone valzer di D'Anzi – Bracchi)

*Gh'è vegnuu de gran mòda sposass  
con la dònn straniera de class  
che la parla con l'erre strisciada  
come i nòster gagà de strapazz.  
A sti dònn che te parlen frances  
preferissi i tosann milanes.*

*I tosann de Milan  
che bellèzza!  
Gh'hann la bocca  
che par on bèll fior.  
Se te dann on basin  
che dolcèzza!  
Te va giò tutt in gola  
el savor.  
Se te guarden  
coi oeucc de sgalisa*



*o te parlen pian pian  
del sò amor,  
ti te sentet el coeur  
come on matt a ballà  
e te cantet de felicità.*

*Quand la fèsta t'ie vedet passà  
tutt in ghinghi che van a ballà  
hinn allegher per tutta la strada  
e in còro t'ie sentet cantà  
i canzon che sospiren d'amor  
che se scriven appòsta per lor.*

Con "El perrucchee de dònna" i nostri D'Anzi e Bracchi ci portano nella moda degli anni '30 e all'arte del "coiffeur pour dame". Sin d'allora le signore sono disposte a soffrire per apparire belle e il negozio del parrucchiere è frequentato da tutti i ceti: la contessina, la tosa del tollee e la sartina. Il "tira baci", la "riga in mezz", il "ricciolo fuggente" sono i più richiesti dalla clientela.

Le signore si affidano al Giovanni, all'Arturo o all'Osvaldo della situazione che operano come artisti, ma alla fine... "l'è inscì bèll a fass dispettenà!"

***El perrucchee de dònna (di D'Anzi – Bracchi)***

*Girando per le strade  
te leget "fundeghee"  
"Guardini e Faccincani"  
"salumi" "prestinee"  
e dove in tempi antichi  
a gh'era un perrucchee  
adesso tu leggi "Aldo"  
tintura con l'hennee.  
Ghe va la contessina,  
la tosa del tollee,  
la dama e la sartina  
dal divo perrucchee.*

*Alfredo famm el neo sul barbòss  
Giovanni gh'hoo trii peli chì sul gòss  
Arturo più mi lisci e più mi piaci  
Osvaldo sta attento al tira baci.  
Stann sòtta a on macchinari per trè or  
e riscen polmoniti a raffredor;  
per far la messa in piega son capaci  
de sopportà la pèna del Signor.  
Chi voeur la permanente  
chi voeur la riga in mèzz  
chi on ricciolo fuggente  
ch'el guizza come on pèss,  
e appèna che hann finii de petenass,  
de fass la manicur, de depilass,  
a giren per la cà cont i sciavatt*

*o coren in cusina a lavaa i piatt  
 Sti celebri maester  
 ti vedet laorà  
 che paren professori  
 de l'Università.  
 El pettin in l'oregia  
 a guisa d'on pennèll,  
 se creden immortali  
 se creden Raffael.  
 Ma i dònn hinn entusiasta  
 e spenden fior de ghèi  
 per mettes la tintura  
 che fa crodà i cavèi.  
 Alfredo famm la tinta verderam  
 Giovanni stai attento nel bisciam  
 Arturo mèttom su la vasellina  
 Osvaldo mi consigli una retina?  
 Chi voeur sembrà Madama Pompadour,  
 chi voeur on rizzolin col mazz de fior,  
 lo spruzzo de lavanda parigina  
 come la penelada d'on pittor.  
 «Vorrei la cipria rosa  
 la crema libertà  
 e poi qualche altra cosa  
 de mèttom nòtt e dì».  
 Sta moda l'è ona frivola invenzion  
 che costa mi so nò quanti milliòn.  
 Perchè perdii del tempo a fass biscià  
 se l'è inscì bèll a fass dispetenà.*

"Lassa pur ch'el mond el disa" sempre dei nostri D'Anzi e Bracchi è una canzone tra le più cantate in tutti i decenni a venire.

Ci porta in giro turistico per Milano decantando, anche in modo esagerato le sue bellezze, ponenedole vittoriose nei confronti di luoghi e località tradizionalmente noti per le loro caratteristiche. Il testo può sembrare "on poo bauscia" e quasi un messaggio pubblicitario (reclam) per i tempi di allora.

Poichè nelle vecchie canzoni non sempre è facile scoprire la data di nascita, le ricerche la collocano alla fine degli anni '30.

***Lassa pur ch'el mond el disa*** (di D'Anzi . Bracchi)

*Se sa che a parlà de Milan  
 se fa minga fadiga,  
 con tanti argoment per i man  
 el discors el scarliga:  
 ciapèm per esempi, i semafor:  
 che gran meravillia!  
 Te par de vedè tanta gent  
 a ballà la quadriglia.*

*Lassa pur ch'el mond el disa,  
ma Milan l'è on gran Milan,  
Porta Cicca e la Bovisa  
che dintorni pròppi san.  
E la nèbbia che bellèzza  
la va giò per i polmon.  
E quand fiòcca, che gioia  
gh'è el Parco e i bastion  
per scià senza andà al Mottaron.  
Fa nagòtt se poeu pioeuv  
e andèmm giò a tomborlon  
in la pucia a pucià el panetton.*

*Se sa che a Milan gh'è in progètt  
la Metropolitana,  
però ogni dì el sto progètt  
semper pù el se allontana:  
in cambi numm sèmm che in pittura  
Milan la fa scoeula  
gh'è intorna domà cartellon  
de formagg Gorgonzoeula!*

*Lassa pur ch'el mond el disa,  
ma Milan l'è on gran Milan,  
el Carrobbi, la via Brisa  
el carètt di ciappa can;  
se te veet sul Montemerlo  
par de vèss a San Vensant.  
Cosa l'è Montecarlo  
Sanremo e Menton  
in confront de l'Olon e el Tombon?  
A Paris gh'è la Senna,  
e el Danubi l'è blu,  
ma a Milan gh'è el Navili e poeu puu.*

*Lassa pur ch'el mond el disa,  
ma Milan l'è on gran Milan.  
On bèl piatt de busècca  
con dent i borlòtt,  
e on òss bus cont intorna el risòtt.  
E on litròtt de quèll bon  
cont on bèll minestron  
fann content ogni Milaneson.*

Con "El Biscèlla", D'Anzi e Bracchi prendono di mira un personaggio vestito in modo strano per i tempi di allora (forse oggi non faremmo caso al suo abbigliamento). Ne fanno una descrizione dettagliata e non si sa se per questioni di rima o per altre ragioni paragonano il nostro "Biscèlla" al sindaco di San Colombano ("*con la giacchetta color del safran... /el par el sindic de San Colomban*"). Il particolare è inesatto perchè il primo cittadino di allora non era il sindaco, ma il podestà.

La prima parte di questo "valzerino" ci porta a passeggio per i luoghi di gita di allora  
"Andà a San Cristofen, a Gorla, ai Boschètt o long el Navili al Ronchètt..."

***El Biscèlla*** (Valzer satirico di D'Anzi – Bracchi)

*L'è bèll quand l'è fèsta*

*Solcà de Milan*

*In cerca del clima on poo san*

*Andà a San Cristofen*

*a Gorla, ai Boschètt*

*O long el Navili al Ronchètt.*

*L'è lì che se incontra*

*El vero sa sà*

*El bulo del dassi*

*Vestì de gagà.*

*Guarda el Biscèlla de Porta Cines*

*Con la camisa color di scires*

*La magiostrina e i calzon de velù*

*E la giacchètta col baver in sù.*

*El balla el valzer ch'el par on draghètt*

*In la mazurca el fa tutt i corsètt.*

*La dis la gent quand el veden ballà:*

*L'è pròppi bèll – Pròppi bèll de catà!*

*Guarda el Biscèlla coi scarp a botton*

*El gh'ha i cavèi petenà col saon*

*Con la giacchètta color del safran...*

*El par el sindic de San Colomban.*

*Camisa de seda*

*Scarpètt cont i ghètt*

*E l'aria del vero maghètt.*

*La tèsta lustrada*

*Che spussa de grass*

*T'el vedet la festa andà a spass.*

*S'el gh'ha la morosa*

*Ghe pias fa el depù*

*Sto gran lumagari*

*Vestì de cafù*

Anche se nei decenni successivi ha subito adattamenti e cantata negli anni '60 da artisti come Giorgio Gaber e Enzo Jannacci, "La Balilla" è una vecchia canzone popolare milanese, ovvero una "bosinada" datata dopo il 1932, anno di nascita della Balilla, l'antenata di tutte le automobili economiche che motorizzeranno l'Italia.

Come scrive M. L. Straniero (in Prefazione e Commenti all'Antologia della Canzone Lombarda – Durium/Milano, 1971 – 1977) "È un testo singolare e profetico e, in effetti, se pensiamo all'automobile come simbolo dell'attuale civiltà e come oppressore della vita quotidiana, la fantasia e il grottesco di questa "bosinada" ci appaiono davvero indicativi di quel gustoso modo di far satira del mondo popolare.

***La Balilla***

*Vorì savè el mestee che foo mi*

*cominci ai des or finissi a mèzz di  
 giri la Baia col motofurgon  
 vendi lisciva soda e savon.  
 Mi voo in gir de chì e de là  
 mì voo in gir a lavorà  
 hoo faa ona pigna de cart de milla  
 se m'è vegnuu in ment de comprà ona Balilla.  
 L'è stada la rabbia di mè fradèj  
 che hann cominciaa a sgagnamm i budèj  
 la mia cusina che sta in via Larga  
 la m'ha mangiaa anca la targa.  
 La mia zia de Gorgonzoeula  
 cont i gòmm l'ha faa la cazoëula  
 el mè nonno ch'el gh'ha l'angina  
 l'ha ciappaa la ciocca con la benzina.  
 El Carletto stupidòtt  
 el s'è faa on vestì con la capòtt  
 i mè nevod pussee piscinitt  
 salta in vettura a mangiamm anca i vit.  
 La Maria che sta in la mia pòrta  
 la m'ha mangiaa la roeuda de scòrta  
 el todesch dislifèn e slofen  
 el m'ha mangiaa in d'on boccon tutt el còfen.  
 El maresciall di carabinieri  
 cont in bocca i quater porter  
 i e sgagnava senza rispètt  
 insèmma ai porter l'ha mangiaa anca i manètt.  
 A gh'è vun che vègn de Bagg  
 el ciappa i roeud e 'l me mangia i ragg  
 in d'on canton gh'è 'l Salvador  
 cont in bocca el radiator.  
 Passa on fioeu senza dentin  
 el me disvida i lampadin  
 el mè fradèll quel malaa de diabete  
 el fa finta de nient el me mangia el magnete.  
 El mè portinar ch'el porta i occiaj  
 salta su a mangiamm i fanaj  
 voo in questura a denuncià i dagn  
 quand torni indrè gh'è pù nanca i pedagn.  
 A voo per caso a trovà mia sorèlla  
 ghe troeuvi in cà on pistòn e 'na bièlla  
 quand torni indree gh'è restaa solament  
 el fumm del tubo de scappament!*

Una canzone particolare (di autori ignoti) degli anni '30, che merita di essere citata è "In libertà ti lascio" che inizia in dialetto e continua in lingua italiana.

È una canzone intensa del filone della "mala". Il protagonista recluso a San Vittore rivede nel sogno la scena in tribunale, durante la quale è stato condannato a vita, ma si dichiara innocente.

Ma la conclusione tragica il condannato la rivive ancora nel suo dialetto "menèll a San Vittor". Va detto che questa canzone, come altre, in pieno Fascismo, sono scottanti e pertanto tralasciate, come quelle di protesta sulle condizioni di lavoro.

### ***In libertà ti lascio***

*Saraa in 'sta ratera in compagnia di pùres  
in compagnia di scimes che làssen nò dormì  
che làssen nò dormì.*

*Mì pensi alla mia donna che specia in de la Vedra  
la sogni quand l'è sera me tiri giò a dormì  
me tiri giò a dormì.*

*E dentro al tribunale il presidente dice  
o giovin non mentire mentir la verità  
mentir la verità.*

*La verità l'ho detta: io non ne so niente  
vi prego presidente lasciarmi in libertà  
lasciarmi in libertà.*

*In libertà ti lascio le mani incatenate  
le porte ben serrate menèll a San Vittor  
menèll a San Vittor.*

*E se lo sa la Rina che sono condannato  
darebbe la sua vita per darmi libertà  
per darmi libertà.*

*Son condannato a vita rinchiuso a San Vittore  
io conterò le ore e i giorni passeran  
e i giorni passeran.*

## **Gli anni '40 – La Seconda Guerra Mondiale**

"Schultze battè due o tre volte i tasti bianchi e neri del piano per cercare una melodia..."

Il Kabarett der Komiter a Berlino era ormai vuoto di gente, ma non di fumo...

A mezza voce, più parlando che cantando intonò alla musica le parole che stavano scritte su un foglio di carta a quadretti...

Lale Andersen, la cantante, portava una vestaglia sopra l'abito da sera, Prese il foglio e insieme a Schultze ripeté due volte la prima strofa, accennando il motivo "*Vor der Kaserne, vor dem grossen Tor, stand eine Laterne...*"

Questa è la storia o leggenda della nascita di "Lilì Marlen", una canzone che fruga l'anima.

Nel 1941 diventa popolarissima e non solo tra la Wehrmacht. Da Radio Belgrado l'imparano anche gli alleati di stanza nel Mediterraneo e, per non essere costretti a cantarla in tedesco, la traducono nelle diverse lingue. Anche in italiano nello stesso anno.

Il nostro poeta Vittorio Sereni affermava "Rappresentava benissimo il dolore della guerra. Tutti eravamo stati costretti dalla guerra a dire addio a qualcuno". Quella di Lilì

Marlen era la musica della precarietà, della morte sempre incombente, era il presagio della fine.

I tedeschi smettono di cantarla. Ai vertici del Nazismo qualcuno la proibisce perchè si è accorto che è disfattista e demoralizzante.

I milanesi l'adottano subito e tutti la cantano, con una vena di malinconia per la precaria situazione in cui vivono.

Tra il 1940 e il 1941 Milano non viene molto toccata dalla guerra. Si fanno raccolte di cancellate e di altri oggetti o residui in metallo e gli spazi verdi della città vengono trasformati in "orticelli di guerra".

I teatri restano aperti, anche se Wanda Osiris deve cambiare il suo nome in Osiri.

Nella primavera del '41, il razionamento ha una stretta e la razione di grassi è fissata a 400 grammi mensili di olio e burro.

Milano si distingue per la fabbricazione di pellicceria autarchica, ottenuta da animali nostrani. Le automobili vanno a "gassogeno" (ossia il carbone di legna usato come combustibile).

Manifesti e avvisi sulla stampa ammoniscono "Taci! il nemico ti ascolta".

Cominciano a cadere su Milano migliaia di bombe dirompenti e incendiarie. La guerra è ormai in casa per i milanesi: non solo per i caduti sui fronti lontani, ma per i morti sotto le bombe. Gli ululati delle sirene diventano un preannuncio di rovina.

Il dramma dei milanesi è però nell'agosto del '43. Verso la mezzanotte dell'8 agosto la prima incursione da parte degli aerei inglesi della RAF che a ondate successive sganciano bombe e spezzoni incendiari.

Riportiamo in merito quanto Giorgio Vitali scrive in "Una città nella bufera":

«L'aspetto di Milano era terrificante, il centro sembrava ardere... Il Teatro dei Filodrammatici era trasformato in un rogo immenso... Corso Garibaldi offriva uno spettacolo ininterrotto di rovine... L'Ospedale Fatebenefratelli era stato centrato nel cortile da una bomba di grande potenza».

Indro Montanelli e Mario Cervi nel loro libro "Milano ventesimo secolo" (ed. Rizzoli) riportano: «Gli inglesi avevano riversato su Milano duecento tonnellate di bombe. Erano state colpite le chiese di San Marco e San Francesco da Paola, il palazzo di Brera, il Circolo Filologico, il Castello, la Villa Reale, il Museo di Storia Naturale.

«Vi furono squarci e incendi in Galleria, furono raggiunti Palazzo Marino, Palazzo Meda, Palazzo Serbelloni, L'Arcivescovado. Il Duomo fu colpito esternamente tra l'abside e una guglia. Crollò il Conservatorio ed ebbe danni il Teatro Manzoni...

«Altra incursione a Ferragosto.

«Il teatro Manzoni fu distrutto completamente, venne incendiata la Biblioteca Civica, in Santa Maria delle Grazie restò indenne solo la parete con il Cenacolo leonardesco, il Teatro Lirico e il Dal Verme furono messi fuori uso.

«Il 16 agosto con il terzo bombardamento il Duomo fu colpito in modo grave... crollarono la volta e tutta un'ala di palchi della Scala, le chiese di San Fedele e San Babila. Il Policlinico fu praticamente distrutto così come la Cà Granda.

«La rete tranviaria fu devastata... per alcune settimane mancarono il gas, la luce e l'acqua.

«Al tramonto Milano diventava una città spettrale: con ogni mezzo la gente se ne andava nel timore dell' inferno notturno.

«Una valutazione attendibile fa ascendere a circa 500 i morti di questi bombardamenti, ma 70.000 famiglie (più di 200.000 persone) subiscono la perdita di tutta la casa. l'80% degli edifici distrutto o danneggiato e 239 fabbriche ebbero danni!»

Il dramma di Milano di questi giorni sta scritto nella poesia "Milano, agosto 1943" di Salvatore Quasimodo:

*"Invano cerchi tra la polvere, / povera mano, la città è morta. / È morta: s'è udito l'ultimo rombo / sul cuore del Naviglio. E l'usignolo / è caduto dall'antenna, alta sul convento, / dove cantava prima del tramonto. / Non scavate pozzi nei cortili: / i vivi non hanno più sete. / Non toccate i morti, così rossi, così gonfi: / lasciateli nella terra delle loro case: / la città è morta, è morta"*

Lutti e tragedie non finiscono per i milanesi.

Il 20 ottobre, durante un bombardamento alleato, una bomba centra in pieno a Gorla una scuola elementare. Muoiono quasi 200 bambini, i loro insegnanti e molti genitori che nel frattempo erano accorsi.

Milano sopravvive, ma quanta sofferenza...

Ma la vita continua, così pure le canzoni...

Anche "Rosamunda", un successo in America nel '39 col titolo "Ben Barrel Polka" portata in tutto il mondo dalle truppe alleate, fu popolarissima anche tra i milanesi. Altre canzoni di successo in questo periodo di guerra sono "Ciribiribin", "Op, op, trotta cavallino", "Notte e dì" e "Pippo non lo sa".

I cantanti di grido sono Jone Caciagli, Tina Allori, Silvana Fioresi, Michele Montanari, Norma Bruni, Aldo Donà, Ernesto Bonino, Oscar Carboni e il già citato Trio Lescano. Tengono banco le orchestre di Cinico Angelini, Pippo Barzizza, Gorni Kramer e di Wolmer Beltrami. Questi ultimi anche grandi solisti della fisarmonica.

D'Anzi e Bracchi sono sempre la coppia regina della canzone milanese anche negli anni '40 lanciando "La Gagarella del Biffi Scala".

Come si può notare dal testo, questa canzone rifà il verso alla "gagarella milanese" che non è la variante femminile del gagà, ma una figurina assai più fresca e lieve.

La ragazzina ancora in età scolastica che parla con affettazione e fa le sue prime prove di civetteria.

Il quadretto è pieno di grazia e di brio e, davvero, ci pare di vederla la gagarella che pronuncia "orologio" e si purga con il RIM: memoria di un tempo che fu felice solo nel ricordo di chi allora era giovane, ma in molti rappresentava l'aspetto incosciente di un Paese trascinato senza preavviso e senza consapevolezza nel baratro della Seconda Guerra Mondiale.

### ***La "Gagarella" del Biffi Scala***

*di D'Anzi – Bracchi*

*Ògni canzonètta milanese  
la dev vess crudele e sbarazzina:  
quèsta che ve canti l'è carina,  
offendeves minga per piesè.  
Gh'è on caffè nascost in d'ona piazza  
frequentaa da tante donne belle,  
ma fra queste troppe gagarelle  
alle cinque van a ben el tè.  
La Gagarella del Biffi Scala  
quand hinn quattr'or lee la bigia scoeula  
la trova semper ona quai bala  
per vess lì pronta per bev el tè.*



*La riva in bici, con stile vario  
 la se divert propri on putiferio,  
 la fa la tonta, come el Macario  
 la dis: Pisquamo, e la canta olè.  
 A me piaccion le Moris o le Cammel:  
 Oh, le Cammel ancor di più  
 ed annego i dispiaceri cont el Kummel...  
 cont el Kummel e nulla più.  
 La va alla Cozzi la gagarina,  
 tre vòlt al dì la fa la piscina,  
 la gh'ha el ciuffèt che la par on loch  
 el cervelèt che l'è pròpi toc.  
 A sentì parla, Gesù che strazio,  
 disen su di ròbb senza giudizio:  
 l'orolog el ciamen l'orologio  
 e per di' Peppina disen Pi...  
 Disen nò permesso, disen: pozzio?  
 L'autobus el ciamen l'autobuzio,  
 disen nò ti lascio, ma ti lazio...  
 senti gagarella va a dormì...  
 La Gagarella del Biffi Scala  
 foo nò per di' ma l'è pròpi ciula;  
 coi gagaroni la fa la ciala,  
 la dis: coniglio gh'è nient de fa,  
 ghe pias la pizza con la scigola  
 la gh'ha i scarpètt con la doppia soeula  
 la gira semper cont on gandola  
 vestì de magher ch'el fa pietà.  
 A lei piacciono i modelli del Ventura,  
 per smagrirsi la mangia el Rim,  
 ma el san tutti che si veste su misura  
 dalla sarta che gh'è all'Upim.  
 O Gagarella del Biffi Scala,  
 tò su i to liber e torna a scoeula  
 Milan l'è stufa de sopportà  
 le gagarelle coi so gagà*

A "La Gagarella del Biffi Scala" si contrappone, in un certo senso, in lingua italiana e riferibile anche ad altre città "La Piccinina" di Panzeri – Di Lazzaro.

Questa canzone è un omaggio alla ragazzina che non studia, ma lavora in sartoria o in un magazzino e che fa commissioni portandosi in giro il suo scatolone. Arrossisce quando "sgambettando lieta tra la gente" riceve da qualcuno una frase di complimento o "qualcuno, là per là le fa l'occholino di triglia, la saluta e se ne va".

I milanesi l'adottano con simpatia e traducono in dialetto il ritornello in "Oh bèlla piscinina che te passet ògni mattina..."

Altra simpatica canzone in dialetto milanese diffusa negli anni '40 dalla voce della cantante Meme Bianchi, è "Pepè e Papus" di Rastelli – Vico in cui le scarpe, nelle

diverse fogge e nei diversi momenti della vita di un uomo (da fidanzato, da militare, da padre) sono le protagoniste.

Il simpatico testo ci illustra anche uno spaccato della vita del momento.

### ***Pepè e papus***

*di Rastelli – Vico*

*El primm pontel  
me ricòrdi, l'è staa bèll.  
... Dent in del spècc: che bel gioinòtt!  
Ma, pòrco can, gh'hoo su i scaro ròtt!...  
Me son fa dà, i papus del mè papà.  
Poeu... sont andaa  
tenendo el fiaa.  
Lee coi pepè, lee coi pepè, mì coi papus  
lee la parlava e intanta mì s'eri tutt ross.  
L'era bèlla e ghe guardaven i gagà  
mì me vedevi e me sentivi sprofondà...  
A on bèll moment lee la me fà: "Com'hinn odios,  
te guarden tucc, te see perchè? Hinn invidios!"  
...L'è stà inscì che sèmm diventà moros:  
lee coi pepè, lee coi pepè, mì coi papus!  
Hoo risparmiaa:  
che pepè me son compra!  
Corri al pontel battendo i tacch  
con la vernis che fa cricch cracch.  
La riva lee  
con du pee ch'hinn gròss'me lee:  
con du taccon  
fa de buscion  
Mì coi pepè, Mì coi pepè, lee coi papus!  
Lee la parlava e intanta mì vedevi ross!...  
Strasc d'ona vòlta che me mètti a fà el gagà  
la riva lee con dò barchètt de andà a pescà!...  
La ciapi svèlt, la cascì su on autobus  
ma in del vedèm, a on vegettin ghe ven la toss:  
"Eh! Eh! Eh! – come hinn buff sti du moros:  
Lù coi pepè, lù coi pepè, lee coi papus!"  
Me son sposà  
e m'hann riciamà a soldà.  
Son restà sòtt quattordes mes  
hoo fa a cazzòtt cont i franceses...  
El mè fiolin  
l'è nassù che seri alpin...  
Quand son torna  
se sèmm guardaa.  
Lù coi pepè, lù coi pepè, mì coi papus!  
Mì seri ross de contentezza, seri ross.*

*Passavom numm e se fermaven tucc i tramm:  
me sorrideven òmen, dònn, vècc e tosann...  
Diseven tucc "che bèll fiolin, che bèll alpin"  
fòrse perchè mì seri grand, lù piccinin...  
Mì so nò – ma passavom orgoglios:  
lù coi pepè, lù coi pepè, mì coi papus!*

L'allegra canzone di Rastelli – Panzeri – Ravasini "Il tamburo della Banda d'Affori" riscuote grande successo e in certi ambienti viene a un certo punto considerata come allusiva al Regime Fascista con quel "tamburo principal che comanda 550 pifferi". Il testo inizialmente in italiano, portato al successo in lingua attraverso la radio da Dea Garbaccio, Nella Colombo e Aldo Donà, viene tradotto e cantato dai milanesi nel loro dialetto.

### ***Il tamburo della Banda d'Affori***

*Canzone allegra  
di Rastelli – Panzeri – Ravasini*

*Riva la banda, riva la banda, riva la banda  
del nòst paes*

*del nòst paes*

*del nòst paes.*

*Oh Caterina mèttet su el tò vestì de spos!*

*Oh Caterina mèttet su el tò vestì de spos!*

*Gh'è el capobanda, gh'è el capobanda,*

*gh'è el capobanda, ch'el gh'ha i barbis*

*che bèi barbis:*

*che bèi barbis:*

*Oh Caterina el capobanda l'è el tò Luis!*

*Oh Caterina el capobanda l'è el tò Luis!*

*...Guardee tosann che bèi sonai!*

*...Guardee tosann che bèi bagai!*

*E, col tambur in scima ai spall*

*gardee el Luis ch'el par on gall!*

*L'è lù?*

*L'è lù?*

*Sì, sì, l'è pròppi lù!*

*L'è el tamburo principal della Banda d'Affori  
ch'el comanda cinquecentocinquanta pifferi!*

*Oh tosann*

*battee i man*

*ch'el tambur l'è scià!*

*Che risòtt*

*ch'è anca i òcch*

*che ghe fan... "Qua, qua...!"*

*A vedèll i tosanett a divenen timide*

*lù el confond el Rigolett con la Semiramide!*

*"Bella figlia dell'amòr  
schiavo sòn  
schiavo sòn  
dei vezzi tuoi!"*

*Passa la banda, passa la banda, passa la banda  
e la va a Cantù*

*la va a Cantù;*

*la va a Cantù;*

*Oh Caterina el tò Luis el va avanti pù!*

*Oh Caterina el tò Luis el va avanti pù!*

*Forza Luigi, forza Luigi, forza Luigi gh'è scià  
el tranvai!*

*Ghè scià el tranvai,*

*gh'è scià el tranvai,*

*ma lù el pò nò perchè el gh'ha on pè  
dent in di rotai!*

*Ma lù el pò nò perchè el gh'ha on pè  
dent in di rotai!*

*Fermate il tramm!... Spostate il tramm!*

*Vegnèn giò tucc, oh che cancan.*

*E lù l'è là compagn d'on scior*

*ch'el ghe dà dent al sò tambur.*

*L'è lù?...*

*L'è lù?...*

*Sì, sì, l'è pròpi lù*

*L'è el tamburo principal della Banda d'Affori  
ch'el comanda cinquecentocinquanta pifferi!*

.....

"La mia canzone al vento" molto diffusa non viene ben vista dal Regime perchè il ritornello "Vento... vento, portami via con te..." viene trasformato in " ... portalo via con te... " con evidente allusione al Capo del Governo e del Fascismo.

Sembra auspicare o presagire il cambiamento che sta bussando alla porta ...

## **Gli anni '40 – Il Dopoguerra**

Milano è una città sventrata, piagata, mortificata, affiora una gran voglia di riprendere a vivere. Questa volontà di ripresa deve avere un simbolo che non può che essere la Scala. Il nostro Teatro ha la volta sfondata, palchi e loggione devastati, uffici incendiati. La Scala rinasce com'era e l'impresa di realizzare in breve tempo il miracolo è affidata ad Antonio Ghiringhelli.

I cortili delle case diventano sale da ballo...

Su ritmi orecchiabili si costruiscono testi che possono essere letti come mezzi sia per allontanare e dimenticare i problemi quotidiani che per diffondere messaggi di tranquillità e di assicurazione. Sotto questo profilo la canzone sembra svolgere un ruolo primario come veicolo di rimozione della guerra appena terminata.

In dialetto i soliti D'Anzi e Bracchi lanciano "Nostalgia de Milan" che viene cantata da tutti i milanesi e in molti spettacoli.

È il canto del milanese lontano (forse prigioniero) che scrive alla mamma raccontando la sua nostalgia per "el mè Milan" e vorrebbe vedere "la Madonina, senti el mè dialètt..." Il ricordo va ai luoghi della sua gioventù.

*Nostalgia de Milan Canzone tango di D'Anzi – Bracchi*

*Stasira sont in vèna  
de fa el sentimental,  
la nòtt l'è inscì serèna  
ma mi me senti mal!  
Te scrivi, cara mama,  
son stùff de restà chi:  
el mè Milan el me ciama  
visin a ti!*

*Oh mama mia  
mi son lontan,  
ma gh'hoo la nostalgia  
del mè Milan;  
mi voraria  
tornà doman  
t'el giuri, coraria  
col coeur in man!  
Vedè la Madonina,  
senti el mè dialètt,  
svegliass ona matina  
in del mè lètt!  
Oh mama mia  
inscì lontan,  
t'el giuri, piangiaria  
pur de vèss a Milan!*

*La par 'na stupidada  
se pensi al mè bastion,  
e fo ona sifolada  
per cascia giò el magon!  
E quand ven giò la sira  
ricòrdi i vèi tosann,  
rivedi la ringhera  
di mè vint'ann!*

Il varietà, ovvero l'avanspettacolo e la rivista fioriscono in questo periodo lanciando canzoni come "Bongo Bongo", "I pompieri di Viggìù" e "Camminando sotto la pioggia" cantata da Erminio Macario.

La voglia del ballo favorisce la nascita di "valzer" come "Eulalia Torricelli da Forlì". Anche se a diffusione nazionale due valzer sono dedicati a Milano, come "Han rubato... (il Duomo)" e "Se a Milan ci fosse il mare":

La sala da ballo diventata "dancing" è veicolo di conoscenza di canzoni che poi la gente canta ovunque.

Con "Eulalia Torricelli da Forlì" gli italiani sembrano volersi scatenare nel dichiarare ciò di cui sono stati privati con la guerra (la carenza di cibo, il dormire vietato dai bombardamenti, la voglia di amare non appagata per la lontananza della persona amata). Significativo è il ritornello *"Voi non la conoscete, ha tre castelli... (chi?) Eulalia Torricelli da Forlì. Un castello per mangiare, un castello per dormire, un castello per amare..."*

*"Che delizia per me, che delizia per te, se a Milan ci fosse il mare..."* questo ritornello ripescava il vecchio progetto (e anche desiderio) di collegare Milano con il mare.

Il "Porto di Mare" di allora, situato tra Piazzale Corvetto e Chiaravalle, illudeva i milanesi su questo possibile collegamento.

La "samba", ballo sudamericano, è diffusa sia per il ritmo che per il testo con "Avanti e indrè" che è di nostrana produzione.

Il ballo più romantico, la "beguine" trova successo con una canzone d'importazione "Amor, amor, amor..."

Il film "Il ponte di Waterloo" interpretato da Robert Taylor e Vivien Leigh, oltre ad avere successo nelle sale cinematografiche, lancia il "valzer lento" d'importazione, cioè il "Valzer delle candele" che diventerà un pezzo di successo per gli anni a venire.

Nella Milano che vuole riassaporare la vita e dimenticare il sangue e le tragedie recenti, la sera del 29 novembre del '46 si diffonde la notizia di una strage orrenda.

In via San Gregorio 40, Franca Pappalardo, moglie di un commerciante di tessuti (Pippo Ricciardi), appena arrivata da Catania, viene massacrata a colpi di spranga coi suoi tre figli: Giovanni, di 7 anni, Giuseppina di 5 e Antonio di pochi mesi.

L'assassina viene subito trovata. È la friulana Rina Fort subito soprannominata "la belva di via San Gregorio", amante del Ricciardi.

Questa strage è rimasta impressa nella memoria storica di Milano per aver portato in superficie quel mondo oscuro, semiclandestino, torbido e insieme vitale. La Fort e il Ricciardi furono insieme i protagonisti di una grossa tragedia e i rappresentanti di una umanità che da ogni parte veniva nella grande Milano per trovarvi una nuova vita (o, come Franca Pappalardo, la morte).

Rina Fort viene condannata nel '50 all'ergastolo e ispira la canzone per cantastorie con i versi di Giuseppe Bracali "Il processo per l'infame delitto di via San Gregorio: Caterina Fort la jena di Milano condannata all'ergastolo".

Il dopoguerra porta gli italiani alla motorizzazione, iniziando dai ciclomotori.

Ha successo il "Cucciolo" che non è altro che una bicicletta alla quale viene applicato un motorino, ma incomincia a dare l'ebbrezza della velocità.

"Ti porterò sul Cucciolo" è cantata da tutti e ognuno diventa inconsapevolmente agente di diffusione di questo nuovo mezzo di locomozione.

Nelle osterie di Milano nasce, mista in dialetto e in lingua "Porta Romana bella" che, alle strofe di base, i milanesi sono soliti aggiungere delle altre con il passare degli anni.

Da allora è un "cavallo di battaglia" dei milanesi che non perdono occasione per cantarla con variazioni sempre più divertenti e salaci.

Giorgio Gaber negli anni '60 prenderà spunto da questa versione di base per scriverne una con variante più dolce.

Luciano Tajoli e Claudio Villa fanno cantare a tutti "Serenata celeste" e la richiesta di restituzione di Trieste all'Italia fa nascere "Trieste mia".

Il problema di Trieste che accenderà l'animo degli italiani farà nascere anni dopo (1952) "Vola colomba". Un successo del Secondo Festival di San Remo.

Ma questo è un altro momento storico dell'Italia e della canzone.

I milanesi tendono a seguire la moda generale della canzone italiana del momento, quasi dimentichi della loro canzone dialettale.